

» Approfondimenti

Le nuove nazioni europee

VIA DA MADRID, IL SOGNO CATALANO

«NON PER SOLDI, MA PER DIGNITÀ»

Verso il referendum indipendentista osteggiato dalla Spagna

DAL NOSTRO INVIATO

BARCELLONA — Si arriva sulla Plaça Catalunya, centro pulsante di Barcellona, magari scendendo attraverso le architetture moderniste del Passeig de Gracia; o magari risalendo dai profumi del mare, su lungo la Rambla. E una volta arrivati, si è colti da un pensiero: questa città deve essere la capitale di qualcosa.

Un qualcosa che potrebbe vedere luce già alla fine di quest'anno: una nuova nazione in Europa, lo Stato indipendente di Catalogna. Perché il 9 novembre dovrebbe svolgersi il referendum sull'autodeterminazione della più ricca regione di Spagna, con i sondaggi che rilevano una costante maggioranza a favore della secessione da Madrid.

«La Catalogna rappresenta da sola il 30% delle intere esportazioni spagnole — fa nota-

171
l'anno della fine della Guerra di Successione spagnola e, con essa, il termine dell'autonomia che la Catalogna ritroverà soltanto tre secoli più tardi.
Il conflitto, iniziato nel 1701, sancirà anche il tramonto della Spagna come grande potenza

l'idea. «Non è solo questione di soldi — spiega il politologo Carles Boix, che insegnava a Princeton, negli Usa —. La questione fiscale non è determinante nell'opinione pubblica. La richiesta di autonomia affonda le sue radici storiche fin nel Regno di Aragona, che si unì al Regno di Castiglia per formare la Spagna moderna».

Che si vada a pranzo con esponenti della società civile o a cena con giornalisti locali, tutti si accalorano a spiegare che il movente è culturale, linguistico, che è qualcosa che ha a che fare con l'identità. E tutti concordano che il punto si svolta è stata la decisione della Corte costituzionale spagnola, nel 2006, di respingere il nuovo statuto di autonomia della Catalogna. «È da quel momento — sottolinea Boix — che presero il via in città e villaggi i referendum locali auto-organizzati per chiedere l'autodeterminazione.

Non è un processo partito dalla élite ma dalla società civile, culminato nelle grandi manifestazioni del settembre 2012 e 2013. Lo stesso presidente Artur Mas si è via via dovuto spostare dalla richiesta di riequilibrio fiscale con Madrid all'indipendenza».

Sullo sfondo di tutto questo, il grande timore è tuttavia il posto che una Catalogna indipendente potrebbe, o non potrebbe, occupare in Europa. «Madrid continua a minacciare — sostiene Roger Albiniana, segretario agli Esteri del governo regionale —. Dice che finiremo isolati a livello internazionale. Che saremo espulsi dalla Ue, dalla Nato, dall'Onu, che finiremo fuori dall'euro. Ma è interesse dell'Europa tenerci dentro: il 50% delle multinazionali tedesche in Spagna, per esempio, ha sede in Catalogna. È ipotizzabile un compromesso:

re l'economista Miquel Puig, già responsabile della politica industriale del governo di Barcellona —. Ormai esportiamo più verso l'Europa che non verso la Spagna: siamo al livello dei Paesi nordici o dell'Austria. Ma il 45% delle tasse versate in Catalogna allo Stato centrale non rientra da noi: alla fine ben l'8% del nostro Pil viene trasferito a Madrid».

Motivi economici dunque? Un altro caso di egoismo dei ricchi, sordi alle ragioni della solidarietà? I catalani quasi si offendono al-

Storia ed economia

Federico II d'Aragona (1452-1516) e Isabella di Castiglia (1451-1504): il loro matrimonio portò all'unione della Spagna

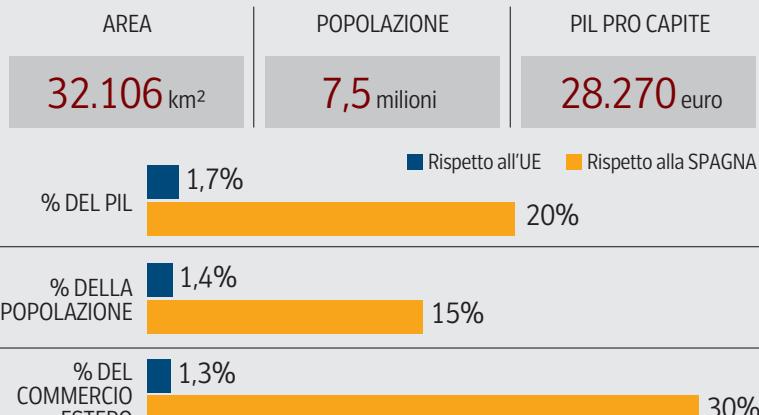


Il soprano Montserrat Caballe, vanto della musica catalana (e spagnola)



Sagrada Família
La basilica di Antoni Gaudí è diventata il simbolo della capitale catalana

CATALOGNA



» Intervista I progetti del leader della regione autonoma

Il presidente Mas:
«È il futuro naturale
di un'antica nazione»

DAL NOSTRO INVIATO

BARCELLONA — Basta attraversare l'ampio portone del palazzo della Generalitat, sede dell'amministrazione presidenziale catalana in piazza Sant Jaume, nel cuore della città vecchia di Barcellona, per rendersi conto che questa non è la semplice sede di una giunta regionale. L'edificio tardo medievale è un gioiello gotico dove si intrecciano cortili, colonnati, saloni affrescati e dove il potere autonomo catalano ha trovato la sua sede da oltre sei secoli.

La Generalitat affonda le sue radici nelle medievi Corti Catalane, l'assemblea parlamentare che divideva il potere con il sovrano. Il suo primo presidente fu Berenguer de Cruilles, nominato nel 1359 dalle Corti. E oggi il suo erede diretto è Artur Mas, il leader della Regione autonoma di Catalogna che ha deciso di condurre la sua nazione alla secessione dalla Spagna.

Lo incontriamo nei suoi uffici della Generalitat mentre lo scontro con Madrid sul referendum indipendentista, programmato per novembre, si fa sempre più acceso. Ma Artur Mas non ha nulla dell'arruffapopolo pronto a cavalcare i malumori della gente (una specie assai diffusa nell'Europa di questo inizio secolo). Studi di economia alle spalle, si presenta come un manager pacato che ha fatto la sua revisione di bilancio e ha concluso che è arrivata l'ora di mettersi in proprio.

Il governo centrale spagnolo ha detto chiaramente di considerare illegittimo lo svolgi-

Il progetto



Generalitat

Artur Mas, 58 anni, dal 2010 è il presidente della Generalitat de Catalunya, il governo della Regione autonoma catalana

Referendum

Il 9 novembre si svolgerà in Catalogna un referendum per l'indipendenza che Madrid non ha autorizzato

Doppia domanda

Sulle schede gli elettori troveranno una doppia domanda: se si vuole che la Catalogna diventi uno Stato e se questo Stato debba essere indipendente

mento di un referendum in Catalogna. Qual è la vostra strategia?

«Abbiamo chiesto a Madrid di ottenere la capacità legale di organizzare un referendum. Ma ci aspettiamo una risposta negativa. Allora nei prossimi mesi elaboreremo una legge catalana per tenere una consultazione popolare, anche se non sarà un referendum vincolante».

Perché tanta insistenza sul ricorso alle urne?

«Perché prima dobbiamo ascoltare la voce del popolo. Ci sono state in Catalogna enormi manifestazioni a favore dell'indipendenza, alle quali ha partecipato un quarto della popolazione adulta. Nel nostro Parlamento l'80% dei deputati è a favore dell'autodeterminazione. Ma non possiamo proclamare l'indipendenza senza sapere se esiste o no una maggioranza nel Paese».

E quando il risultato delle urne vi avrà dato ragione?

«Allora la Catalogna negozierebbe con Madrid l'indipendenza o un nuovo status all'interno della Spagna. Dipenderà dalla risposta alla doppia domanda del referendum: col primo quesito chiediamo se si vuole che la Catalogna sia uno Stato; col secondo se si vuole che questo Stato sia indipendente. Statualità non significa necessariamente indipendenza».

La sua posizione personale?

«Io sono per il doppio sì. L'indipendenza è il futuro naturale di una antica nazione che ha mantenuto nei secoli il suo linguaggio e la sua

cultura, una nazione che ha la volontà di agire come tale, con un progetto collettivo per il futuro».

E se Madrid vi impedirà di tenere anche una semplice consultazione?

«Allora andremo alle elezioni generali, che saranno l'equivalente di un referendum sull'indipendenza. È venuto il momento di chiedere al popolo. La nostra non è semplicemente la decisione di un governo, ma un processo radicalmente democratico. Il nostro obiettivo è difendere il progetto collettivo del popolo catalano».

Qual è stato finora l'atteggiamento in Europa nei vostri confronti?

«Negli altri Paesi comprendono il nostro desiderio di svolgere una consultazione popolare,

Parola di Barroso

«Scozia indipendente?
Resterà fuori dalla Ue»

BRUXELLES — Se la Scozia dovesse votare a favore dell'indipendenza da Londra a settembre «sarebbe difficile, se non impossibile» la sua adesione all'Unione Europea. Lo ha chiarito il presidente della Commissione Ue, José Barroso: «Nel caso di un nuovo Stato che nasca da un attuale Paese membro l'adesione dovrà essere approvata da tutti gli altri Paesi membri».

fuori dalla Ue, in attesa di un nuovo processo di adesione, ma dentro il mercato comune». Il più spaventato sembra essere il grande business. La Caixa, la maggiore banca di Barcellona (e terza in Spagna), si tiene alla larga dai fermenti secessionisti. I piccoli e medi imprenditori, tessuto connettivo della società e dell'economia catalana, sono più possibilisti, ma intanto preparano piani di emergenza per far fronte a ricadute economiche e commerciali.

Ma queste sono appena evocate. Le parole che ricorrono nelle conversazioni con i barcellonesi sono «rispetto» e «dignità». I catalani si sentono offesi: offesi da un potere centrale che, a loro dire, attenta all'autonomia linguistica, ignora le loro specificità, preso com'è da un impulso accentratore che si è radicalizzato con l'ascesa al potere a Madrid dei Popolari di Mariano Rajoy. Si affaccia talvolta la rivendicazione di una diversità catalana, fatta di apertura al mondo, ai commerci, agli ideali laici e repubblicani, a fronte di una Spagna cattolico-conservatrice, rurale, monarchica. Ma non si tratta di una deriva identitaria di sapore nazional-populista, come ne fioriscono in Europa di fronte ai venti della globalizzazione. Qui siamo lontani dalla retorica del sangue e suolo o dalla riesumazione di riti arcaici sulla purezza delle origini.

Per convincersene basta far visita a Oriol Junqueras, il leader della Sinistra Repubblicana, il partito indipendentista che sostiene dall'esterno il governo centrista di Convergenza e Unione del presidente Mas. Gli opinionisti concordano nel predire che in caso di nuove elezioni la Sinistra Repubblicana trionfarebbe e Junqueras diventerebbe il prossimo presidente. «L'identità catalana è legata alla democrazia e alle istituzioni — argomenta —. È inclusiva, non esclusiva: qui tantissimi cittadini hanno origini, in tutto o in parte, fuori dalla Catalogna: ma è catalano chiunque condivida il nostro progetto democratico».

E il senso della parabola sta nella confidenza familiare che si lascia sfuggire Oriol Puig, figlio del mitico Jordi, patriarca della Catalogna dal 1980 al 2003: «Mio padre ha creduto per tutta la sua vita alla possibilità di un accordo con Madrid. Ma ora che ha superato gli 80 anni mi ha confessato: "Avevo sbagliato tutto"».

Luigi Ippolito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ma non sono a loro agio con l'idea di un nuovo Stato. La loro è una posizione egoista: è un affare interno spagnolo, dicono, cercate di risolverlo in Spagna. È normale, lo capiamo, ci sono già tanti problemi in Europa. Ma prima o poi saranno chiamati a dare una risposta politica».

Il vostro percorso ha molte analogie con la Scozia, dove si svolgerà un referendum a settembre.

«Sì, con una differenza: che David Cameron ci concederebbe di fare la nostra consultazione. Mi piacerebbe tanto avere un governo spagnolo democratico come quello britannico!».

Ma quanto contano le ragioni economiche nella vostra richiesta di autonomia?

«Le ragioni economiche ci sono, ma il nostro cammino non ha nulla a che fare con la Padania, dove pesa solo la questione dell'economia. Noi ogni anno trasferiamo alla Spagna l'8% del prodotto interno lordo: vogliamo aiutare le altre Regioni, non neghiamo loro gli aiuti, ma l'8% è troppo. Per noi tuttavia valgono soprattutto le ragioni di identità, cultura, linguaggio, autogoverno. Vogliamo poter organizzare la nostra educazione, la nostra sanità, i nostri servizi. I catalani hanno sempre difeso l'idea di autogoverno, fin da 300 anni fa».

Una Catalogna indipendente si troverebbe probabilmente al di fuori dell'Unione Europea: avei pensato a questo scenario?

«Nei trattati europei non è previsto un caso come questo: deve essere studiato in modo specifico. Ma ricordiamoci che l'Europa è anche dei cittadini, non solo degli Stati. Perché tenerci fuori? Non possiamo essere puniti».

In quale tipo di Europa vorrebbe vivere la Catalogna?

«Noi vogliamo un'Europa federale, con meno poteri per gli Stati e più per le Regioni. Siamo per gli Stati Uniti d'Europa: all'interno di un'Europa federale ci andrebbe bene avere lo stesso status del Massachusetts negli Usa. Ma se l'Europa non sarà federale, allora chiediamo le stesse prerogative dell'Austria o del Portogallo. Nulla di più, nulla di meno».

L. Ip.

© RIPRODUZIONE RISERVATA